Da Kamal Joumblatt al termine di una riunione del fronte progressista

Annunciata una tregua a Beirut per eleggere un nuovo presidente

In precedenza la Siria aveva diramato una nota che definiva la prosecuzione degli scontri come « un aiuto alla cospirazione contro il Libano » Hussein di Giordania avrebbe chiesto a Ford di non opporsi a un eventuale intervento militare siriano « per riportare la pace nel Paese »

BEIRUT, 1

La drammatica situazione libanese potrebbe essere giunta finalmente ad una svolta: nelle prossime ore, infatti, dovrebbe entrare in vigore una nuova tregua, annunciata questo pomeriggio dal leader del fronte progressista, Kamal Joumblatt, al fine di consentire al Parlamento la elezione di un nuovo Capo dello Stato in sostituzione di Suleiman Frangie. L'annuncio di Joumblatt è giunto al termine di una giornata caratterizzata già da una diminuzione dei combattimenti, da un intrecciarsi di dichiarazioni e di mediazioni e da una ferma presa di posizione del governo di Damasco.

Preannunciata in un primo tempo per ieri sera e rinviata poi ad oggi, la nota siriana contiene al tempo stesso un duro attacco a Israele e all'Egitto, accusati di avere fomentato la tragedia libanese per «coprire il tradimento dell'accordo del Sinai», ed un implicito monito alle forze progressiste libanesi perchè non insistano in una prosecuzione dei combattimenti, che — afferma Damasco — finirebbe col favorire proprio la «cospirazione» contro il popolo libanese e contro la Resistenza palestinese.

Il documento siriano è stato approvato al termine di una riunione del governo e della direzione del Baas presieduta dal capo dello Stato, Hafez el Assad. «Il proseguimento dei combattimenti — afferma il documento, trasmesso da Radio Damasco — comporta per le parti che persistono nella lotta la responsabilità delle conseguenze, in particolare la responsabilità della spartizione del Paese, che sarebbe il più grande crimine commesso contro la nazione araba e la sua causa e contro il Libano ed il suo popolo». La Siria — prosegue il documento — «proseguirà tutti i suoi sforzi per la salvaguardia dell'unità e della sovranità del Libano. Essa farà tutto ciò che è in suo potere per sventare il complotto tramato contro il popolo del Libano, per preservare la sua unità e per salvaguardare le relazioni fraterne fra il popolo libanese e la rivoluzione palestinese».

«La nazione araba — afferma ancora il governo di Damasco — è attualmente di fronte ad un complotto esterno che mira a portare gli arabi in una situazione nella quale sarebbe per loro impossibile pensare ad affrontare il nemico (israeliano) e i suoi alleati... Ciò è vero soprattutto per l'accordo del Sinai, che ha costituito l'anello più evidente del complotto, il cui obbiettivo è la creazione di uno stato psicologico suscettibile di condurre alla resa al nemico. E' in tale quadro che si svolgono gli avvenimenti nel Libano: l'intensificazione degli scontri è collegata all'attuazione dell'accordo del Sinai». Il documento denuncia anche il tentativo di trascinare la resistenza palestinese «nel conflitto interno libanese per impedirle di assolvere a quello che è il suo vero dovere» e dunque per tentare di «liquidarla».

E' per tutte queste ragioni, sottolinea la nota, che la Siria si è impegnata in una missione di mediazione. Dopo aver fatto la storia delle diverse fasi di questa mediazione, il documento ribadisce i principi che ne sono alla base: fine dei massacri e dei combattimenti, emendamento della Costituzione per permettere la elezione di un nuovo presidente, dimissioni di Frangie subito dopo le elezioni del suo successore. La nota conclude accusando «una certa parte» (che non viene nominata, ma nella quale gli osservatori ravvisano la parte musulmana) di avere «intensificato il confronto in un modo che contraddice le cause reali dei combattimenti».

Mentre la Siria diramava questa presa di posizione, a Washington re Hussein di Giordania discuteva della crisi libanese con il presidente Ford (il cui inviato a Beirut, Dean Brown, si è oggi incontrato con il presidente Frangie). Hussein ha detto a Ford (secondo indiscrezioni) e ha ribadito pubblicamente oggi che egli appoggerebbe un intervento militare siriano, se esso apparirà il solo modo per riportare la pace e l'ordine nel Libano. In questa prospettiva, Hussein avrebbe chiesto a Ford di premere su Israele affinchè rinunci a reagire militarmente — come ha più volte minacciato — all'eventuale intervento siriano nel Libano.

Gli abitanti di un villaggio arabo occupato dagli israeliani manifestano reclamando la restituzione della salma di un giovane ventitreenne ucciso dai soldati di Tel Aviv nei giorni scorsi, durante la « Giornata per la terra araba » repressa nel sangue

Corrispondenze e articoli sulla stampa britannica

Critiche severe alla repressione delle proteste arabe in Israele

Nascita di una nuova generazione palestinese « più consapevole » - L'esproprio di terre in Galilea ha risvegliato i ricordi delle espoliazioni di 10 e 20 anni fa - Giovani, sindaci, uomini di ogni credo e orientamento politico uniti nelle manifestazioni - Consigli di moderazione al governo di Tel Aviv

LONDRA, 1

In una corrispondenza da Gerusalemme che appare nella prima pagina del *Guardian*, Eric Silver osserva che la «rivolta» del 30 marzo mette in luce la profondità dei mutamenti verificatisi nella comunità araba di Israele rispetto al 1948, quando Israele impose la sua autorità statale in Palestina.

Il rifiuto di sottostare come i loro padri, alla dominazione, egli nota, riflette il più alto livello culturale della gioventù araba d'oggi, che ha portato «a una maggior consapevolezza della sua identità». Come ha detto il sindaco comunista di Nazareth, Tewfik Zayad, «lo sciopero x è stato la prova che gli arabi di Israele sono un popolo, parte del popolo arabo palestinese». E' finito, aggiunge Silver, il tempo in cui, secondo una celebre frase di Dayan, «gli ebrei dovevano soltanto mostrare una lattina di biscotti per far accorrere gli arabi».

Sempre secondo Silver, la repressione potrà soltanto rendere più profondi i nuovi sentimenti, anche perchè mette in evidenza il «diverso trattamento» che le autorità riservano alle due categorie di cittadini: indulgenza e impunità per gli ebrei, anche se essi, nel perseguimento di programmi sciovinisti, violano le disposizioni governative; violenza aperta e spargimento di sangue se sono gli arabi a manifestare. L'esproprio delle terre arabe in Galilea, esplicitamente motivato con il fine di «giudaizzarla», ha «toccato un nervo», scrive il corrispondente, risvegliando i ricordi delle spoliazioni degli anni cinquanta e sessanta e del programma di accerchiamento dei centri abitati arabi con insediamenti ebraici, portato avanti sistematicamente.

«Il governo — conclude Silver — si fa meno illusioni sui cittadini arabi di quanto la sua propaganda lasci pensare. Essi sono eguali dinanzi alla legge, ma non sono la stessa cosa che gli ebrei e, se non vi è pace, resteranno dei sospetti».

Il *Guardian* afferma inoltre, in un editoriale, che la repressione delle manifestazioni di martedì ha inferto un serio colpo ai tentativi di Tel Aviv di trovare un modus vivendi con gli arabi. Nel piano per gli espropri obbligati di terre in Galilea, gli arabi vedono non «un'intenzione di sviluppo economico», ma «sinistri motivi», il che dimostra «l'esistenza di una sotterranea sfiducia». «La Galilea contiene la più alta percentuale di arabi in Israele, e ha confini strategici con la Siria e il Libano. Il governo israeliano ha fatto ben poco per nascondere l'intenzione di modificare l'equilibrio etnico installando ebrei in nuovi insediamenti urbani e progetti agricoli e industriali».

Il giornale inglese critica anche severamente l'uso di soldati contro scolari intenti a manifestare, nonchè l'espulsione di due arabi candidati alle elezioni del 12 aprile in Cisgiordania (che, rappresentando l'opinione pubblica nazionalista di sinistra, minacciavano l'influenza del sindacato «collaborazionista» di Hebron, Giabari). Con tale atto, «le autorità (israeliane) hanno aggiunto inettitudine alla brutalità».

Il malcontento degli arabi che vivono in Israele e di quelli che abitano i territori occupati nasce da differenti ragioni — osserva il giornale — ma in fondo sfocia negli stessi risultati. Il *Guardian* ritiene che in Cisgiordania il risentimento può essere placato «attraverso una chiara offerta di restituire il territorio agli arabi». «Ma le tensioni in Galilea sono più gravi, perchè coinvolgono il territorio israeliano. All'origine del conflitto mediorientale ci sono contrasti fra arabi ed ebrei sul possesso della terra. La controversia è ora penetrata nel cuore d'Israele e fra i suoi stessi cittadini e può durare a lungo e aggravarsi».

Secondo il *Times*, l'espansione di Israele, giustificata con il pretesto di stabilire frontiere «più sicure», ha reso in realtà lo Stato più debole, non più forte, perchè «una popolazione araba troppo ampia presenta un problema insolubile». Il giornale suggerisce quindi, al governo di Tel Aviv, in parte esplicitamente, in parte in modo sottinteso, di porre fine alle infiltrazioni di coloni ebrei in Cisgiordania e di rinunciare all'espansionismo, fonte di crescenti tensioni, disordini e pericoli per l'esistenza stessa d'Israele.

Sadat dice di aver sventato un complotto

IL CAIRO, 1.

Il presidente Sadat, parlando ieri a un gruppo di residenti egiziani a Bonn, ha detto di aver sventato un complotto fomentato da «un paese straniero», all'inizio dell'anno scorso. Il complotto si basava su una previsione: che l'Egitto avrebbe subito un collasso economico durante l'estate. Intercettato un rapporto diretto ad «agenti del paese straniero», Sadat rimpastò il governo. Poco dopo, il neo primo ministro Mamduh Salem confermò, con un documento scritto, che effettivamente il paese era sull'orlo di una catastrofe, poi evitata — ha detto Sadat — grazie a 1.100 milioni di dollari forniti al Cairo dall'Arabia Saudita e Kuwait.

Da Washington si apprende che l'ex sottosegretario di Stato Eugene Rostow e il prof. Uri Raanan, presidente del Comitato studi sulla sicurezza internazionale dell'Università di Harvard, sono convinti che la rottura fra l'Egitto e l'URSS sia una sorta di «finta» destinata a coprire «preparativi militari contro Israele».

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555
DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 63.500, semestrale 32.500, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.550. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Cronache locali: Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 250; Firenze e provincia: festivo L. 350; Toscana: festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-500, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria L. 200-250; Modena: L. 150-280, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia: L. 130-250; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 350, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 160-230; Tre Venezie: L. 130-150 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LECALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed. nazionale L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300 per parola, Centro-sud L. 250 per parola; partecipazioni lutto L. 250 per parola ogni edizione, + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico: G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Pericolosi sviluppi della campagna preelettorale in USA

Violenti attacchi alla distensione

Reagan chiede demagogicamente il ritorno alla politica delle minacce belliciste, e il presidente Ford, invece di respingere tali sollecitazioni, vi si adegua

WASHINGTON, 1

La politica estera continua a dominare la campagna preelettorale. Donald Reagan, che contesta a Ford la candidatura repubblicana, dà fiato alle trombe di guerra. E' difficile dire quanto ci sia di puramente demagogico ed elettoralistico nella ostentazione di sciovinismo, bellicismo e antisovietismo dell'ex governatore della California (ed ex attore) uomo comunque di destra. Due fatti sono però certi: che l'attacco di Reagan alla distensione è virulento e pericoloso; e che Ford ne subisce l'influenza ogni giorno di più, spostandosi a destra per compiacere l'elettorato conservatore e reazionario che Reagan minaccia di portargli via.

In un discorso tenuto a Los Angeles, Reagan ha accusato Ford e Kissinger di avere permesso che gli USA si indebolissero rispetto all'URSS. In particolare ha rimproverato a Kissinger di avere accettato il ruolo di seconda superpotenza per l'America. A Kissinger si attribuiscono le parole: «Gli Stati Uniti sono Atene, l'URSS è Sparta. Il tempo degli Stati Uniti è passato, oggi è il tempo dell'URSS». Il più elevato collaboratore di Kissinger, Lawrence Eagleburger, ha detto che la frase attribuita al segretario di Stato «è una pura invenzione totalmente irresponsabile», ma Reagan ha ignorato la smentita.

Il rivale di Ford ha dichiarato «disfattista» la presunta «dottrina Sonnenfeld» basata su un presunto riconoscimento di una «unione organica» dell'URSS con i paesi dell'Europa orientale. Anche in questo caso ci sono state smentite sia di Kissinger, sia di Ford, ma Reagan non ha desistito dagli attacchi.

L'ex governatore della California, inoltre, ha duramente criticato la politica di Ford e Kissinger in Angola («i vincitori ci detestano, i vinti non si fidano di noi e il mondo intiero ci giudica deboli e infidi») nel Medio Oriente («il nuovo ambasciatore di Ford all'ONU attacca Israele, nostro fedele alleato»), in Asia (il ravvicinamento con Pechino si traduce nell'abbandono di un «alleato fidato» l'ex «Cina nazionalista» cioè Formosa) nei Caraibi (Ford ha dichiarato «fuorilegge» Castro, ma soltanto per farsi applaudire — ha detto Reagan — dai profughi cubani, mentre avrebbe dovuto imporre nuovamente sanzioni contro Cuba e chiedere ai paesi latino-americani di fare altrettanto), a Panama (ogni «abbandono di sovranità» sul Canale e, secondo Reagan, un tradimento).

Come si vede, tutti i logori temi, tutti i miti dell'imperialismo «alla Teddy Roosevelt», la politica di «grosso bastone» della minaccia, dell'intervento militare, sono agitati da Reagan per farsi nominare candidato. Lo stesso, del resto, ha fatto l'aspirante candidato democratico Jackson ieri, dicendo che, al posto di Ford, avrebbe già mandato i marines nel Libano.

Ford, invece di respingere questa condata bellicista, in una certa misura cerca di adeguarvisi. Ha già sostituito alla parola «distensione» la frase «pace attraverso la forza» (attirandosi peraltro i sarcasmi di Reagan). Ha mandato navi e marines al largo del Libano. Ieri, inoltre, ha rigettato sui democratici l'accusa di avere indebolito gli USA, negando, attraverso il Congresso, nuovi fondi per le spese militari, ed ha promesso di «rispondere con la forza alla forza» e di dare agli USA una potenza militare «almeno uguale» a quella dell'URSS.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Aborto

non più rinviabile discussione sulle norme più qualificanti del provvedimento: quelle, appunto, dell'art. 2 e, quindi, dell'art. 5 relativo alle procedure per l'attuazione dell'aborto consentito e per la affermazione del diritto della donna a dire autonomamente la parola definitiva. Oggetto del confronto era la formulazione di un articolo 2 che tenesse conto delle esigenze ripetutamente manifestate dalla DC ma che non intaccasse la sostanza della cosiddetta «casistica» dello aborto consentito, con particolare riferimento alle cause sociali ed economiche della traumatica decisione di abortire.

La DC le ha provate tutte per cercare nella forma un punto di compromesso, ma nella sostanza non mollando sulla sua concezione punitiva della legge sempre, in qualsiasi caso. Da qui l'impossibilità per i gruppi laici di trovare un punto di incontro anche quando la DC ha mostrato un accenno di disponibilità a includere nella propria formulazione dell'art. 2 la considerazione delle cause sociali, ma subito rimangiandosi questa pseudo apertura appena si è profilata la possibilità di uno scontro frontale. Erano quindi di fronte due tesi, due posizioni inconciliabili. Per diretta responsabilità della DC si è chiusa ogni possibilità di dialogo e ha prevalso la volontà e la logica dello scontro.

Che cosa diceva l'art. 2 nella formulazione uscita dalla commissione (e, ripetiamo, a suo tempo approvata anche dalla DC)? Eccone il testo:

«L'interruzione volontaria della gravidanza è consentita nei primi 90 giorni:

a) quando la gravidanza o il parto o la maternità porterebbero ad un serio pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna in in relazione o alle condizioni di salute in atto della donna stessa ovvero alle sue condizioni economiche o sociali o familiari, ovvero all'accertamento di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro;

b) quando la gravidanza sia stata conseguenza di violenza carnale o di atti di libidine violenti o di rapporti carnali tra le persone indicate nell'articolo 564, primo comma, del codice penale».

Ed ecco invece il testo votato e imposto da DC e MSI:

«Le disposizioni (relative alla punizione dei casi di aborto su donna consenziente o non consenziente, n.d.r.) **non si applicano per chi ha commesso o consentito i fatti per impedire un reale pericolo per la donna o un grave danno per la salute della donna, medicalmente accertati e non altrimenti evitabili; e per chi ha commesso il fatto quando la gravidanza sia conseguenza di un delitto di violenza carnale per il quale sia stata presentata denuncia o querela all'autorità giudiziaria competente.**

In questi casi, ove il magistrato accerti l'infondatezza della denuncia, nel procedere contro la donna per il delitto di calunnia o di simulazione di reato, non si applica la disposizione (aggravante, n.d.r.) **di cui all'articolo 163 del codice penale».**

Per una questione regolamentare, la Camera doveva votare gli emendamenti (e quindi, fra gli altri la versione democristiana dell'articolo 2) prima del testo ufficiale elaborato dalle commissioni. Sul voto dell'emendamento dc, i socialisti hanno chiesto lo scrutinio segreto che ha dato il seguente risultato: maggioranza necessaria 293 voti, a favore 293, contrari 286 e un astenuto. Allo schieramento antiabortista DC-MSI mancavano ufficialmente 15 voti per l'assenza di 11 deputati dc (fra cui il presidente del consiglio Moro) e di 4 missini. I deputati comunisti erano tutti presenti. Degli altri gruppi laici erano assenti 27 deputati di cui: 14 socialdemocratici fra cui Tanassi (che si è presentato alla votazione dopo la chiusura della seduta), 6 liberali, 3 socialisti, 3 repubblicani. Alcune assenze erano giustificate, altre per nulla come nel caso della maggior parte dei socialdemocratici.

L'annuncio del risultato ha determinato tensione nell'aula. Vivaci battibecchi si sono avuti in particolare tra i settori oltranzisti della DC e parlamentari di sinistra, alcuni dei quali denunciavano il ruolo determinante dei neofascisti a sostegno della operazione democristiana. A seguito dell'annuncio delle dimissioni dei relatori Del Pennino, D'Aniello e Bozzi, il presidente Pertini ha sospeso la seduta per promuovere una riunione dei capi gruppo (da cui è venuta la decisione di rinviare la discussione sulla legge a martedì venturo) e per consentire la sostituzione dei relatori. Vi ha provveduto subito la DC indicando due dei suoi esponenti che si sono in queste settimane caratterizzati per opposti atteggiamenti: l'on. Francesco Mazzola, responsabile dell'ufficio diritti civili del partito e l'integralista on. Beniamino De Maria presidente della Federazione dell'ordine dei medici.

Prima del voto decisivo (che era stato immediatamente preceduto da quello sull'emendamento con cui il socialista Fortuna proponeva la completa liberalizzazione dell'aborto e sul quale tutti gli altri gruppi abortisti si erano astenuti) si erano avute brevi dichiarazioni di voto. Per il PCI il compagno Benedetti aveva motivato la astensione comunista sull'emendamento Fortuna sottolineando che la proposta era degna del più assoluto rispetto ma che la liberazione della donna si realizza soprattutto nel combattere le condizioni che la spingono all'aborto; mentre il compagno Spagnoli aveva denunciato — a proposito dell'emendamento DC — la rottura della soluzione unitaria raggiunta faticosamente in commissione. La DC — ha ricordato Spagnoli — non aveva mai sollevato obiezioni all'art. 2. Quando ha cominciato a farlo, rinunciando alla propria autonomia di partito laico, lo ha fatto solo per arretrare su soluzioni del tutto inaccettabili perché colpivano la prima finalità del provvedimento (quella di fronteggiare l'aborto clandestino) e si limitavano ad allargare il concetto di aborto terapeutico. Così degradando a semplice attenuante, ma poi rimangiandoselo — ha concluso — quel capitolo-chiave dell'articolo 2 e dell'intera legge che è rappresentato dal problema delle condizioni economico-sociali della donna costretta ad abortire.

Dal canto suo, il repubblicano Oscar Mammì ha parlato di «voltafaccia dc», sottolineando il rischio che il risultato del voto potesse aprire la strada ad un referendum «tanto più assurdo e inutile dopo il voto con cui la Camera, l'altra sera, ha approvato quel primo articolo della legge che abroga le norme sull'aborto contenute nel codice penale fascista Rocco». Anche il socialista Giovanni Musotto ha denunciato la gravità di quel che stava accadendo ed ha richiamato la DC alle responsabilità che questo partito stava per assumersi con il voto. Ma di lì a poco il risultato dello scrutinio segreto sanciva la conclusione da parte della DC di una grave operazione politica.

Nella serata si sono svolti a Montecitorio numerosi nuovi incontri e colloqui, in un accavallarsi di riunioni e di contatti. Da registrare un incontro informativo tra delegazioni del PCI e del PSI guidate rispettivamente da Berlinguer e De Martino.

L'UDI condanna il voto

L'Unione donne italiane esprime «la più viva indignazione per il voto che si è espresso oggi alla Camera che ha visto uniti democristiani e fascisti nel riproporre norme che non affrontano il dramma dell'aborto come dramma sociale, ma lo ripropongono come reato secondo una concezione che è stata condannata dalle donne e dal Paese. Con questo voto l'aborto viene ricacciato nella vergogna e nell'ingiustizia della clandestinità e della speculazione».

Reazioni

diamo mediare nulla. Per definire la nostra posizione intendiamo attendere le decisioni degli altri partiti». E' stato poi chiesto a Di Giulio se sia ancora possibile modificare il testo della legge. «*Tecnicamente* — ha detto — *non sarebbe impossibile introdurre modifiche nuove nella legge che consentano di cambiare quello che è accaduto oggi. Il problema però non è tecnico ma politico. Per questo bisogna esaminare tutte le posizioni di tutte le forze politiche*». Quanto all'incontro di oggi tra una delegazione della DC e una del PCI, Di Giulio, confermando il colloquio, ha detto: «*C'è stato uno scambio di opinioni, ma, come è dimostrato dal voto in aula, non è stato positivo*».

Duro è stato il commento del gruppo dei deputati socialisti. Esso sottolinea la convergenza tra DC e MSI sull'emendamento Piccoli. E rileva il «*grave significato politico del fatto, che determina un inasprimento dei rapporti generali, proprio mentre la serietà e complessità dei problemi del Paese richiederà un ben diverso clima. Il gruppo socialista* — afferma ancora il documento approvato — *che si è ispirato pur nella salvaguardia dei principi, all'esigenza di ricercare gli accordi possibili, di fronte al totale snaturamento del testo come era stato predisposto dalla commissione, delibera di opporsi con ogni impegno all'approvazione dei successivi articoli e della legge nel suo complesso*».

Il presidente del gruppo dei deputati repubblicani, Oronzo Reale, ha dichiarato che il PRI è deluso e preoccupato gravemente. Deluso, «*perché il gruppo dc ha rovesciato una posizione che esso aveva accettato in commissione, votando a favore di quell'articolo 2 del progetto al quale ha opposto in aula l'emendamento che è stato approvato di stretta misura con i voti dc e missini*»; preoccupato perché ciò che è avvenuto rende «*più probabile la necessità dell'espletamento del* referendum *in un clima di tensione e mentre il Paese è attanagliato da una crisi gravissima*».

Numerose le dichiarazioni di esponenti socialisti. Signorile ha detto che a questo punto «*non si può più parlare di una legge sull'aborto, ma ci si deve rivolgere al giudizio del paese: vedremo se attraverso il referendum o le elezioni politiche anticipate*». Craxi ha dichiarato: «*E' un voto che non corrisponde al paese reale, che è quello del 12 maggio*». E Loris Fortuna, anche in questa occasione, ha rivolto i suoi attacchi non contro i responsabili di ciò che è accaduto, ma contro le sinistre, e anzitutto contro lo stesso PSI, accusate in blocco di avere «*condotta incerta e oscillante*».

Nella tarda serata è giunta anche una dichiarazione di Piccoli, capo-gruppo dc. Egli ha avuto il coraggio di tentare di scaricare su altri la responsabilità della rottura: ci siamo trovati di fronte — egli ha detto — «*all'irrigidimento dei partiti laici, bloccati nella difesa dell'articolo 2, così come era stato approvato in commissione*». Logica tipicamente dorotea! L'articolo 2, in commissione, è stato approvato anche dai parlamentari dc: e Piccoli non può negarlo, deve ammettere il voltafaccia. Come lo spiega? «*E' pur vero* — dice — *che in sede di commissione, nel dicembre scorso, abbiamo votato l'articolo 2 e ci siamo astenuti sull'articolo 5, ma solo una polemica pretestuosa* — soggiunge — *può ignorare che quel nostro atteggiamento era determinato dalla volontà di non bloccare la legge e quindi di non aprire la strada al* referendum». Insomma, il presidente dei deputati dc ammette la doppiezza (non si può chiamare diversamente) del proprio atteggiamento. Egli, da dicembre ad oggi, ha disinvoltamente mutato posizione; e lo ha fatto — così dice — non per considerazioni relative ai contenuti della legge, ma per puro calcolo di opportunità. Ciò aggrava ulteriormente il giudizio sulla sua condotta.

Prima del voto della Camera, come abbiamo detto, si erano svolti numerosi incontri. Nella tarda mattinata, presso il gruppo comunista, si erano incontrati Berlinguer e De Martino. Al colloquio avevano preso parte Mariotti, Fortuna, Signorile e Felisetti per il PSI e Natta, Di Giulio e Spagnoli per il PCI. Al termine, Signorile aveva dichiarato che, nel corso dell'incontro, era stata raggiunta un'intesa di massima sulle modifiche da apportare all'articolo 5, «*nel senso* — ha precisato — *di finalizzare tali modifiche al principio dell'autodeterminazione della donna per cause socio-economiche*». Nel pomeriggio, Berlinguer e Natta si sono incontrati con Zaccagnini, Piccoli e Galloni.

Nella tarda serata, dopo il voto, vi è stato un nuovo incontro PCI-PSI, presso il gruppo socialista. Per il PCI hanno partecipato Berlinguer, Natta e Napolitano, per il PSI De Martino, Mariotti, Craxi e Mosca.

Questa mattina la Direzione del PSI proseguirà la riunione cominciata l'altro ieri. E' ovvio che il problema centrale diventa ora quello di valutare le conseguenze del voto della Camera.

Nel pomeriggio di ieri, mentre i dc si schieravano per la rottura sull'aborto, nella Direzione socialista si era verificata una netta differenziazione a proposito, appunto, della votazione sull'articolo 2. De Martino (appoggiato dalla sinistra) si era pronunciato per la votazione del testo già elaborato dalla Commissione della Camera; nenniani e mancinIani contrari. La tesi del segretario del partito è passata per 17 voti a 13.

GRUPPI DC Impossibile non cogliere — dato ciò che è accaduto alla Camera — tutti i risvolti interni alla DC. Anzitutto attraverso il singolare segnalatore costituito dalle elezioni dei rappresentanti dei gruppi parlamentari dc nel nuovo Consiglio nazionale del partito, elezioni che si sono svolte ieri sia alla Camera che al Senato. In tutti e due i casi (e ciò era scontato) la lista avversaria della segreteria Zaccagnini ha avuto la maggioranza, ma (ed ecco il dato nuovo) una maggioranza più netta del previsto. In effetti, dorotei e fanfaniani, ben consapevoli del fatto che nei gruppi parlamentari essi possono contare su di una base ben più larga che nelle assemblee congressuali, hanno deciso di scatenare qui l'offensiva.

Nel gruppo dc della Camera sono stati eletti membri del CN sette rappresentanti dello schieramento doroteo-fanfaniano-andreottiano (Sedati, Barbi, Baldi, Elkan, Azzaro, Cajati), uno del gruppo Arnaud (Rampa) e quattro della «linea Zaccagnini» (Zanibelli, Sanza, Mancini, Molè). La proporzione è analoga nel gruppo senatoriale: otto sono dorotei e fanfaniani (Agrimi, Pastorino, Tiberi e Tercoraro di «Nuove cronache»; Coppo, Forma e Tambroni per i dorotei; e Della Porta andreottiano); quattro pro-Zaccagnini (Scaglia, Pacini, Salerno e Santonastaso).

Occorrerà ora vedere quale effetto avranno queste votazioni sugli equilibri generali del nuovo CN, che dovrà essere completato con i rappresentanti delle regioni.

Camacho

tiva: accusato un certo numero di persone di un «reato», se ne colpiscono poi solo alcune, quasi sempre i comunisti.

Adesso la storia si ripete: gli esponenti delle altre forze politiche di opposizione sono stati rilasciati nonostante avessero commesso tutti lo stesso «reato», annunciando di far parte della «Coordinazione democratica», definita dalle autorità un «organismo comunista»: davanti al TOP dovranno comparire Marcelino Camacho delle «Comisiones obreras», Antonio Garcia Trevijano del «gruppo indipendente», Nazario Aguado Aguilar del partito del lavoro (tutte e tre organizzazioni che facevano parte della Giunta democratica) e Javier Alvarez Dorronsoro del Movimento comunista di Spagna aderente alla Piattaforma di convergenza.

Al di là dell'ovvio significato di assenza del diritto, per cui una stessa azione è reato a seconda della persona che la compie, non è difficile vedere in questo atteggiamento del potere spagnolo il tentativo di disarticolare l'opposizione, di cercare di dividerla staccando l'opposizione «buona», tollerata e mai perseguitata, da quella «cattiva».

Il tentativo finora non ha ottenuto risultati apprezzabili anche se è noto che fra le forze dell'opposizione alcune sono state incerte prima di aderire alla «Coordinazione democratica» di cui fanno parte i comunisti. Però il processo unitario è andato avanti e mentre scriviamo è in corso — a quanto risulta — una riunione di tutte le forze di opposizione per costituire un collegio di difesa per Camacho e gli altri di cui dovrebbero far parte giuristi di tutte le forze politiche. Contemporaneamente un gruppo di personalità ha indirizzato al ministro dell'interno Fraga Iribarne una lettera in cui chiede la liberazione dei quattro arrestati, affermando che la loro detenzione è un ostacolo ad ogni possibilità di dialogo. Tra i firmatari figurano il leader della destra dc Gil Robles, il leader della sinistra dc Ruiz Gimenez, nonché Joaquin Garrigues Walker, figlio del ministro della giustizia e genero del ministro Areilza, e l'avv. Manuel Diez Alegria, figlio del generale Diez Alegria, già capo di stato maggiore generale e attualmente ambasciatore in Marocco.

La procedura al termine della quale è stato deciso il rinvio a giudizio di Marcelino Camacho e degli altri tre arrestati è stata brevissima ed improvvisa: i quattro sono stati portati stamane, dalle celle della direzione generale di sicurezza, a quelle del tribunale dove il magistrato li ha interrogati (Marcelino Camacho aveva rifiutato di firmare il verbale preparato dalla polizia e ne aveva scritto personalmente uno), ha contestato loro le accuse mosse dalla DGS, ha rifiutato di concedere la libertà provvisoria anche dietro cauzione e ha disposto il trasferimento dei quattro — ammanettati a due a due — nel carcere di Carabanchel.

Con il rinvio a giudizio dei quattro si è di nuovo acutizzata la tensione; per sabato le forze di opposizione avevano annunciato una grande manifestazione a Madrid proprio per chiedere l'amnistia e il ripristino della libertà: questa sera il governo l'ha proibita, ma i promotori sembrano decisi a procedere ugualmente.

Napoli

ne Mancino, il presidente della Provincia Iacono, e funzionari della prefettura di Napoli e della Cassa per il Mezzogiorno, nessuno poté negare che dopo quegli impegni si era ottenuto un risultato assai deludente, perché i nuovi posti di lavoro non superavano le 700 unità.

Intanto sopraggiunse la crisi di Governo. Ciò ritardò la realizzazione di un'altra iniziativa insistentemente richiesta dalle organizzazioni sindacali dei disoccupati, sostenuta dal comune e appoggiata dalla prefettura, che consisteva nell'invitare tutti gli enti pubblici e privati di Napoli a reperire tutti i posti disponibili nei rispettivi organici, sia che si trattasse di personale qualificato, sia di manovali generici. Quando finalmente l'incontro in prefettura ebbe luogo, posso affermare, con la certezza di non essere smentito da nessuno, che soltanto il comune di Napoli si presentò con un preciso elenco di assunzioni da operare: 2.400 posti ricavati con una indagine estremamente serrata sul fabbisogno degli uffici e sui vuoti dell'organico provocati da necessità di servizio e pensionamenti.

Lunedì prossimo il Consiglio comunale è convocato per esaminare e votare le prime due delibere, una delle quali prevede l'assunzione di 1.196 netturbini. Stiamo così realizzando gli impegni assunti nel dicembre scorso in Consiglio comunale con la relazione del nostro vicesindaco, il compagno socialista Antonio Carpino. L'amministrazione di sinistra può dunque ben dire di aver fatto quanto è nelle sue possibilità (e alla provincia la sopravvenuta gestione commissariale ha bloccato analoga iniziativa dell'amministrazione di sinistra). Lo stesso non possono dire, certo, gli altri enti, a cominciare dagli uffici regionali dello Stato per non parlare della SIP, dell'ENEL, delle imprese portuali, delle grandi banche, dell'Isveimer, ove, in modo più o meno subdolo si continua ad alimentare il cancro del clientelismo.

La disoccupazione a Napoli e in Campania non può comunque restare un problema regionale e tantomeno cittadino: deve diventare — anzi lo è diventato — un problema nazionale. E i tempi stringono, se non si vuole che questa affermazione venga sancita da un dramma.

Il governo deve trovare i mezzi per rispondere alle necessità di questa nostra regione, mantenendo in primo luogo gli impegni assunti con la vertenza Campania; e autorizzando, come è stato chiesto dal comune di Napoli, con il bilancio di previsione '76, il prestito obbligazionario di 150 miliardi che darebbero respiro alle iniziative comunali oggi soffocate nella camicia di forza di una finanza locale pesantemente dissestata. E anche con un bilancio insufficiente, per di più gravato dai ritardi che il ministero del Tesoro, Cassa depositi e prestiti, Italcasse, in un dialogo tra sordi e in un continuo palleggiamento di responsabilità, provocano ogni 15 giorni, mettendo continuamente in crisi una ragioneria comunale che, direttamente o indirettamente, fornisce il cespite fondamentale di vita a circa 50 mila famiglie.